

La Casa Inesistente

Un racconto di Agostino G. Pasquali

Una sera di agosto nella zona residenziale denominata pomposamente ‘Colle Belvedere’.

Si trattava di una zona indubbiamente tranquilla e prestigiosa, ma quella denominazione era piuttosto esagerata perché si riferiva ad un complesso di villette mono e bifamiliari, progettate e costruite con una certa eleganza e signorilità, che però non stavano propriamente in collina, ma ne davano l’illusione essendo adagate su un pendio che sovrastava la città con una vista panoramica, questo è vero, ma non particolarmente bella, anzi insignificante.

Nonostante che non piovesse da un mese, e per questo gli alberi dei viali avevano un tono dimesso grigiastro quasi sofferente, i giardini privati erano verdissimi perché venivano irrigati senza risparmio. Il cielo di giorno era sempre ceruleo e di notte era punteggiato di stelle a profusione come non si vedeva da anni.

Dunque Colle Belvedere era il perfetto ambiente per la buona borghesia.

La famiglia Mergente abitava in una di queste villette, quella più nuova, appena finita di costruire, che splendeva di bianco fresco di pennello e spiccava al centro di un piccolo prato che era stato messo a dimora in primavera con il sistema dei rotoli pronti; la superficie erbosa, grazie ad un ottimo sistema di irrigazione, era verdeggiante e compatta e risultava impreziosita da sinuosi vialetti di ghiaia i quali, nell’intenzione del progettista, dovevano allungare il percorso dei visitatori e dare l’illusione di una dimensione maggiore dei mille metri scarsi che costituivano il lotto. Il bianco della casa e il verde del prato facevano un’elegante composizione cromatica con le airole fiorite, che erano cespugli di rose rutilanti come in un quadro di Van Gogh. L’insieme suggeriva all’osservatore una vaga allusione al tricolore patriottico.

Eppure quella sera di agosto, proprio la sera scelta per la festa d’inaugurazione della nuova casa, grosse nuvole nere avevano rapidamente oscurato il cielo e i primi tuoni in avvicinamento davano il preavviso dell’imminente arrivo di un temporale. Il proprietario, prof. ing. Giovanni Mergente, aveva allora dato istruzioni al personale del ‘catering’ affinché venisse trasferito tutto all’interno, nel salone, perché non era prudente lasciare apparecchiato in terrazza, sia pure sotto una tenda. Mentre osservava con occhio critico e attento l’andirivieni di due camerieri, il nostro prof. ing. pensava sconcolato: “C.V.D. Civudì. Come Volevasi Dimostrare!”

Giovanni Mergenti utilizzava spesso nelle sue riflessioni, e anche nei suoi discorsi, quella formula tipica da insegnante di matematica, oltre che ingegnere, quale appunto era, e vi aggiungeva talvolta succosi esempi della sua prudente logica:

“Quando succede che ti si rompe l’auto? - Civudì.: la sera prima di partire per una vacanza!”

“Quando ti si sloga una caviglia? - Civudì: mentre sei in viaggio per la settimana bianca!”

“Quando si rompe il computer? - Civudì.: mentre stai terminando un laborioso progetto... ma in questo caso, almeno, hai il computer di riserva!”

Quella sera aggiunse con logica congruità circostanziale:

“... e quando t’arriva un temporale? Arriva proprio quando hai organizzato una festiccioia in terrazza. Ari- e sempre: Civudì! Ma ormai gli invitati stanno per arrivare... vabbè, faremo nel salone.”

E dopo un po' gli invitati cominciarono ad arrivare puntualmente, cioè con mezz'ora di ritardo come impone il galateo della borghesia. Erano:

- il cavalier Aldo Soldoni, per il quale il padrone di casa lavorava in funzione di ingegnere, non di insegnante, attività che svolgeva in un liceo privato. Il quale cavaliere era il palazzinaro che aveva realizzato tutte le villette della lottizzazione 'Colle Belvedere'; era un ricco uomo d'affari che aveva il giusto 'physique du rôle', cioè occhiali cerchiati d'oro, cranio lucido e abbondante pancia appena un po' mascherata dal doppiopetto blu. Ricordava Aldo Fabrizi nel nome e nel fisico, unica differenza: non aveva capelli. Era accompagnato dalla bella amica del momento, una ucraina bionda e procace, che non capiva quasi niente della lingua italiana ma faceva una figura strepitosa. È noto che un ricco borghese deve sempre farsi accompagnare da una moglie brutta ma intelligente, oppure da una 'amica' molto bella ma ochetta,
- il parroco don Alessandro Devotis, invitato come autorità ma anche per la benedizione, e per questa funzione era attrezzato di cotta, stola e aspersorio tascabile,
- il dottor Oreste Blocchetti, assessore all'urbanistica del comune e - dicevano le malelingue - occultamente interessato alla lottizzazione 'Colle Belvedere' (dico io: si può essere così maligni da pensare che un assessore abbia un tale conflitto di interessi?); il quale assessore era accompagnato dalla moglie, una signora elegante, seria, molto impegnata nel sociale (persona di fiducia del parroco) e ancor più negli affari del marito,
- e poi alcuni vicini, selezionati tra quelli più titolati e affini al padrone di casa nelle idee e negli interessi economici.

Era dunque un bel gruppo di affaristi, l'ultimo baluardo della prosperità elitaria che resiste sempre ad ogni crisi o rivoluzione. Gente solida, oculata negli affari, che si muoveva abilmente tra le tempeste politiche e le crisi economiche e certamente, dovendo partecipare ad una solenne inaugurazione, non si spaventava per il temporale estivo che intanto aveva cominciato a lampeggiare rovesciando i primi scrosci di pioggia mista a grandine.

* * *

Ingresso degli ospiti. Saluti studiamente calorosi, complimenti di circostanza, regalini ai padroni di casa, lodi esagerate per il 'disain' e il gusto dell'arredamento, eccetera eccetera... La solita recita con il birignao, come da copione di una moderna commedia dell'arte già ben collaudata nelle formule (sempre le stesse), mettendo al bando la sincerità e lasciando poco spazio all'originalità (che fatica inventare nuovi complimenti! anzi meglio non provarci neppure). Seguì la benedizione, accuratamente fotografata da un professionista, perché quella non era gente volgare che si abbassava a scattare dei 'selfi'.

In questo genere di incontri, all'inizio, c'è sempre un po' di imbarazzo anche in chi vi è abituato per la sua carica importante o per la posizione sociale elevata che lo rende gradito anzi indispensabile in ogni circostanza appena un po' cerimoniale.

Ma, al momento di mettersi a tavola e all'arrivo dei primi piatti con il cibo, ogni imbarazzo scompare, e il dovere di fare conversazione in tono elevato e asettico è accantonato per lasciare tempo e impegno al lavoro delle posate. Poi le prime libagioni sciolgono ogni remora, i discorsi tra vicini di posto diventano cordiali e le interruzioni per brindisi e complimenti si fanno frequenti e applaudite. Il padrone di casa osserva compiaciuto la buona riuscita della sua iniziativa e si frega mentalmente le mani soddisfatto, pregustando le ricadute positive della pur costosa cena sul suo prestigio e sui suoi affari.

Così stava avvenendo a casa Mergenti. Tutto perfetto, anche se il temporale era arrivato con scrosci di pioggia e lampi, ma non dava fastidio perché la casa era stata ben costruita e protetta con serramenti in alluminio e vetrocamera triplo strato, come diligentemente aveva fatto notare il cavaliere Soldoni, orgoglioso di averli forniti senza sovrapprezzo.

La cena stava procedendo per il meglio con grande soddisfazione per il cibo eccellente e per le chiacchiere tra vicini di posto, un misto di racconti di esperienze personali e di battute di spirito, di barzellette e di garbati complimenti alle signore compresa qualche proposta al limite della decenza.

Negli intervalli tra una portata e l'altra il cavalier Soldoni, che era evidentemente il personaggio importante, pretendeva l'attenzione di tutti e raccontava ad alta voce, trionfo come un tacchino, aneddoti e barzellette, aspettandosi risate e applausi. Che puntualmente arrivavano anche se c'era da dubitare parecchio della loro sincerità, dal momento che manifestavano un entusiasmo che era esagerato per certe vecchie storielle sui carabinieri, oppure battute risalenti a Petrolini, o il classico quiz:

“Su un aereo ci sono Berlusconi Renzi Salvini Grillo (pausa con risolino)...l'aereo sta precipitando (altra pausa per aumentare l'effetto scenico)... Se poteste salvare qualcuno, chi salvereste?”

Era evidentemente una domanda retorica pronunciata solo per preparare una conclusione ad effetto, ed infatti tutti restavano in attesa della battuta finale. C'era chi pensava a: “Nessuno, così salvo l'Italia”, e chi invece era curioso di capire l'attuale orientamento del cavaliere, noto per la sua disinvoltura nel cambiare colore politico. E infatti si sarebbe capita molto bene la sua attuale colorazione se la risposta che aveva preparato fosse stata detta (“Io? Io li salvo tutti perché nella vita tutti possono tornare utili”), ma non venne detta perché il cavaliere non ne ebbe il tempo. Infatti un fulmine, seguito immediatamente da un tuono, si abbatté nelle vicinanze e provocò l'interruzione della corrente elettrica. Le luci si spensero e fu buio in sala. Un silenzio assurdo gelò i discorsi e i movimenti delle persone.

Il primo a riprendersi fu il padrone di casa che subito si preoccupò di rassicurare tutti:

“Un attimo di pazienza. Mi scuso per il disagio, ma non funziona ancora l'impianto delle luci di emergenza che ovviamente c'è, ma l'elettricista non ha fatto in tempo a collaudarlo. Ora farò portare delle candele, ma vedrete che la luce tornerà presto, entro cinque minuti.”

Ormai era notte fonda e anche fuori era tutto buio perché l'interruzione dell'energia riguardava tutto il quartiere, però un po' in alto sul pendio si notava un vago rosseggiare come per un incendio. Alla luce di un lampo si poté constatare che il fuoco era all'interno di un vecchio casolare diroccato che stava proprio al margine della lottizzazione.

Il dottor Blocchetti, l'assessore all'urbanistica che conosceva molto bene la zona perché di sua competenza e, come dicevano le malelingue, perché vi aveva i suoi interessi (però, come ho già detto, io non ci posso credere), esclamò:

“Santo cielo! Sta bruciando la Casa Inesistente! L'avrà colpita il fulmine di prima?”

“La Casa Inesistente? – fece eco interrogativamente il cavaliere Soldoni – Bene, bene! Forse abbiamo risolto un problema!”



In quel momento tornò la luce e il fatto fu sottolineato da un generale “Ooh!” di sollievo e dalla puntuale osservazione del prof. ing. Mergente:

“Visto? La luce è tornata in cinque minuti, anzi anche prima. Civudì, Come Volevasi Dimostrare.”

* * *

Prima di continuare il racconto è opportuno che io dia al lettore qualche notizia sulla Casa Insistente.

Alcuni anni fa, quando il cavaliere Soldoni costituì un consorzio per realizzare la lottizzazione ‘Colle Belvedere’, dovette per prima cosa convincere i vecchi proprietari a cedere i loro terreni e associarsi. Riuscì con abile diplomazia e qualche piccolo favore sottobanco a persuaderli tutti, eccetto uno che era il proprietario di un terreno di circa mille metri quadrati nella parte alta, là dove cominciava un bosco. Non ci riuscì per il semplice motivo che questo proprietario non si trovava, o meglio sembrava che non esistesse.

Tutta la zona, un tempo coltivata ad oliveti, era stata abbandonata da parecchi decenni a causa della scarsa produttività del terreno argilloso e arido e della difficoltà di lavorarlo per la conformazione scoscesa della zona stessa. I proprietari vi si recavano raramente per fare un minimo di pulizia e soprattutto per evitare che qualcuno occupasse abusivamente e usucapisse i terreni, ma ci andavano controvoglia e brontolando perché non ne ricavano nessun guadagno, ma erano comunque obbligati a pagare le spese e le tasse.

In occasione di quelle rare visite nessuno aveva mai visto il proprietario di quell’appezzamento marginale che infatti era diventato una selva impenetrabile di piante spinose ed erbacce, era abitato da animali selvatici e, si diceva, perfino da vipere. Rapide ricerche curate dal dottor Blocchetti, l’assessore, non avevano dato alcun risultato: non solo erano ignoti il nome e l’indirizzo del proprietario, ma proprio quel terreno era del tutto sconosciuto per gli uffici comunali, che infatti mai si erano preoccupati dell’abbandono visto che non creava nessun problema. Neppure al catasto risultava qualcosa.

Per evitare lungaggini burocratiche il cavaliere Soldoni incaricò l’ingegnere Mergente di preparare un piano di lottizzazione comprendente anche quel terreno, ma senza evidenziarlo. Disse: “Facciamo conto che sia inesistente.”

Il comune approvò e cominciarono i lavori di preparazione della lottizzazione con i primi sbancamenti e l’apertura di strade provvisorie per consentire i movimenti delle macchine operatrici e dei camion, ma quando le ruspe arrivarono su in alto dovettero occuparsi anche di quel terreno almeno per dare una ripulita e metterlo in sicurezza. E allora si presentò una prima difficoltà: nascosti in mezzo ai rovi c’erano i muri perimetrali di una costruzione diroccata, forse i resti di una vecchia casa, ovviamente anch’essa ‘ufficialmente inesistente’.

Erano muri anonimi che non davano alcuna indicazione su cosa ci fosse stato, però osservando da vicino il monolite che fungeva da architrave dell’ingresso, si poté vedere una scritta rovinata, quasi illeggibile. Il parroco don Alessandro, che si diletta di storia e di archeologia ed era inoltre esperto di latino, come devono essere tutti i bravi sacerdoti, studiò la scritta e ritenne che quei caratteri corrosi dal tempo potessero esser letti come: “D.O.M.BONEP.FE.MDCCLVII” e la spiegò così: “Dedicato a Dio (D.O.M. = Deo Optimo Maximo), costruito (FE = Fecit) nell’anno 1757 da un non identificabile Bonep”. Erano forse i resti di una chiesetta di campagna? E poteva essere una proprietà della parrocchia, dimenticata per incuria? Certamente questo avrebbe spiegato l’abbandono e l’inesistenza di un proprietario. Don Alessandro controllò tutti i registri che aveva e pure quelli della diocesi, ma non trovò nulla.

Allora il cavaliere Soldoni, sempre preoccupato di evitare intoppi e lungaggini burocratiche, chiese a don Alessandro di fargli il piacere di non dire niente a nessuno di ciò che aveva scoperto e ordinò al ruspista: “Quella è ufficialmente una ‘casa inesistente’. Domani spiana tutto. Lì non c’è una casa, ma solo un mucchio di sassi anonimi... come puoi ben vedere e, se necessario, testimoniare. Ci siamo capiti?”

Però la notizia del ritrovamento del rudere era trapelata e il giorno dopo, quando il ruspista avviò il motore della sua macchina per demolire tutto, arrivò un gruppo di dimostranti che issavano un grande striscione con la scritta: “NO DEM”, che non si riferiva ai ‘democratici’, ma significava ‘No alla demolizione’, come diveniva evidente leggendo il resto: ‘Giù le mani dai muri antichi’. A causa dell’ignoranza o della fretta era stata omessa un’acca, ma il significato era chiaro lo stesso.



Era un corteo non numeroso ma agguerrito: gente dall’aspetto deciso e cattivo che impugnava bastoni e paletti, suonava fischietti e faceva rullare un tamburo per scandire lo slogan:

*“Chi sassi de-mo-lisce
di sassate pe-ri-sce!”*

Il ruspista chiese con il telefonino istruzioni al cavaliere Soldoni, il quale capì che sarebbe stato rischioso procedere nell’abbattimento: poteva esserci subito un assalto da parte di quella gentaccia, poi sarebbe intervenuta la Soprintendenza del MIBACT, e la magistratura avrebbe sequestrato tutto il cantiere. Della soprintendenza non si preoccupava granché, aveva i giusti rimedi, ma i ‘NO DEM’ potevano essere pericolosi, subito con le sassate e di notte con i sabotaggi. Due sono le cose che i palazzinari temono: la magistratura e i sabotaggi. Riflettè:

“Fanno presto quelli, i ‘NO QUALCHECOSA’, a incendiarmi una ruspa o un capannone! Sì, è vero, sono assicurato, ma poi devo fare la denuncia, arrivano i carabinieri e con loro non si discute,

poi la magistratura mi blocca i lavori, magari mi sequestra il cantiere. Buoni pure quest'altri, i magistrati! A volte pare che ci godano a dar fastidio agli imprenditori e a dar ragione a chi strilla!...mah... sarà un'impressione mia, ch  sono di parte...

...Per  chi sono 'sti rompicoglioni sempre cos  pronti a organizzare proteste? Secondo me sono sempre gli stessi, sono professionisti del rompicoglionismo: di volta in volta si presentano come NO TAV, NO GLOBAL, NO ATOM, NO WAR... Ma come faranno ad arrivare subito a rompere le palle! Chi li avvisa? Chi li organizza? Certo che non gli sta mai bene niente, c'  sempre una qualche cosa contro cui protestare."

Il cavaliere, persona sicura di s  e convinta intimamente di essere sempre dalla parte della ragione, cio  della legalit  formale, sospese comunque prudentemente ogni operazione sul terreno e su quei ruderi, che continuava a chiamare significativamente 'Casa Inesistente'.

Per  dopo un paio di giorni le proteste cessarono perch  i NO DEM se ne andarono via all'improvviso per trasferirsi al centro della citt , davanti alla prefettura, dove si presentarono in corteo come al solito, facendo sibilare i loro fischietti e suonando il tamburo per scandire ritmicamente un nuovo slogan:

*"Qui le pale no!
Ma in culo a chi le v !"*

Il loro corteo era preceduto dal nuovo cartello 'NO EOLICO' perch  era corsa voce che una impresa intendeva installare venti pale eoliche sul vicino Colle San Patrizio rovinando il panorama della citt . Non era vero ma la voce, diffusa ad arte da qualcuno che ne aveva interesse, distrasse la protesta da Colle Belvedere e fece cessare l'assedio alla lottizzazione del cavalier Soldoni. Il quale riprese i lavori e complet  la preparazione di strade e servizi a tempo di record, avendo perch  cura di lasciare per il momento inviolati la Casa Inesistente e il suo terreno. Vennero in seguito costruite le villette senza altri problemi.

* * *

Adesso, chiarito l'antefatto, posso riprendere il racconto.

Nel frattempo, mentre raccontavo come e perch  si parlava di 'Casa Inesistente', il temporale era cessato. Anche la cena era terminata con buona disposizione d'animo di tutti: la luce era tornata, i cibi erano stati ottimi, il vino aveva fatto i suoi effetti inebrianti e il cavaliere Soldoni, particolarmente euforico per una cosa che sapeva lui e che riguardava la Casa Inesistente, aveva raccontato barzellette e buffi aneddoti. Aveva recitato cos  bene da sembrare un Aldo Fabrizi redivivo, sia per il fisico (a parte i capelli che gli mancavano), sia per la verve e per la parlata dialettale romanesca che sapeva usare magistralmente per rendere le barzellette pi  gustose. Era dunque l'ora di chiudere la serata.

In questo genere di cene un po' eleganti e anche formali, avviene che gli ospiti non fanno mai quando   conveniente prendere congedo. Infatti troppo presto sembra significare "non mi sono trovato bene", mentre ritardare pu  dare fastidio al padrone di casa che vorrebbe trovare un po' di tranquillit  dopo l'impegno gravoso dell'organizzazione della cena. Allora tutti aspettano che qualcuno si decida per primo a congedarsi e poi lo seguono alla spicciolata. Ringraziano e dichiarano che "sono stati cos  bene che resterebbero fino al giorno dopo", ma si scusano di dover andare perch  hanno la necessit  di controllare qualche cosa, o devono liberare la babysitter che gli tiene i figli piccoli, oppure si inventano qualche altra improbabile giustificazione.

Non ho mai capito perch , quando una cena   finita regolarmente, non sia decente andarsene senza dover aspettare oltre, ovvero perch  per andar via sia necessario trovare delle scuse, mentre sarebbe cos  semplice ringraziare e salutare. Cos  come non capisco perch  il padrone di casa, che non ne pu  pi  dalla stanchezza e ormai fatica a trattenere gli sbadigli, non possa suggerire agli ospiti di andarsene. Ma cos  fa la buona borghesia, che alle forme complicate e pretestuose ci tiene molto, e cos  si comportano per imitazione coloro che borghesi non sono, ma gli usi borghesi vogliono imitare ritenendoli raffinati ed eleganti.

Comunque, dopo la lunga e tardiva cerimonia dei saluti, restarono alla fine soli con i padroni di casa: il cavaliere Soldoni, il dottor Blocchetti e don Alessandro. A loro era bastato uno sguardo per concordare un “Aspettiamo che gli altri se ne vadano e dopo ne parliamo”, ovviamente riferendosi alla Casa Insistente andata stranamente a fuoco.

Erano seduti comodamente in salotto centellinando un ultimo e ottimo whisky. Il padrone di casa aprì il discorso:

“Che strano però che un fulmine abbia incendiato dei ruderi...”

“Mah! Forse c’era dell’erba secca, del legno vecchio...” interloquì il dottor Blocchetti.

“Però pioveva pure...” replicò il prof. ing.

Il cavaliere alzò solennemente il bicchiere e sentenziò:

“Comunque ora sarà più facile buttar via tutto. Suppongo che tra il fulmine e il fuoco non ci sarà rimasto nulla da rispettare, proprio più nulla, solo un mucchio di sassi. Un fulmine del cielo ha fatto il lavoro per noi...Le vie del Signore sono infinite.”

Con un sorriso un po’ sornione il parroco don Alessandro corresse:

“La prego, cavaliere, non bestemmi. Dica invece che le vie ‘dei signori’ sono infinite. O sbaglio?”

Il cavaliere Soldoni fece una bella risata e poetò in dialetto:

“Che se deve fa’... se chiusa è ‘na via?

Se deve mina’?... Embeh? Accossì sia!”

Il prof. ing. Mergenti chiuse a modo suo la questione:

“Ho capito. Qualcuno ha provveduto per il meglio. Civudì, come volevasi dimostrare!”

* * *

Due giorni dopo, sul terreno della Casa Inesistente ci fu un sopralluogo ufficiale chiesto espressamente dal cavaliere Soldoni. Erano presenti, oltre il cavaliere stesso, il comandante della polizia locale, due vigili del fuoco e un tecnico del comune. Indossavano i caschi da cantiere presi nel deposito dell’impresa Soldoni, anche se non c’era proprio niente che potesse cadere dall’alto dato che il fulmine e il fuoco avevano abbattuto quei muri che erano stati in piedi fino a due giorni prima mentre ora erano mucchi di detriti.

A parte i vigili del fuoco che erano in regolare divisa di servizio, quei distinti signori apparivano un po’ stravaganti perché si presentavano elegantemente vestiti e incravattati e perciò erano alquanto ridicoli con i caschi gialli; ma, come disse seriamente il cavaliere, il rispetto delle norme di legge deve essere assoluto anche quando le circostanze consentirebbero una deroga. E infatti spiegò:

“Signori miei, vedete bene nei telegiornali che tutti indossano il casco quando c’è da visitare un cantiere, sia pure solo per inaugurarlo, e non solo i tecnici e i giornalisti, ma anche le autorità. Per esempio il casco lo mette pure il presidente Renzi, anche se è piuttosto buffo ‘abbisi iniura verbi’ con quel suo capoccione incastrato in un casco troppo piccolo per lui. Possiamo noi essere da meno?”

Venne fotografato tutto accuratamente e redatto un apposito verbale dal quale risultava che un fulmine aveva colpito il rudere causandone il crollo, e aveva dato fuoco a sterpaglie, erbe secche e avanzi di tavolame da carpenteria che qualcuno aveva ammassato all’interno, usando l’ambiente come discarica abusiva. C’erano infatti abbondanti residui legnosi bruciacchiati. Il cavaliere fece verbalizzare che la sua impresa non c’entrava nulla con quell’operazione illegale e deprecabile di smaltimento abusivo di avanzi di cantiere.

Qualche giorno dopo il cavaliere Soldoni fece venire a casa sua l’assessore dottor Blocchetti e gli chiese subito senza preamboli:

“Caro dottore, allora, che mi dice?”

“Credo che si possa ritenere, salvo imprevisti e ripensamenti di qualcuno... lei m'intende!.. che non ci siano più difficoltà nell'utilizzare per la lottizzazione anche il terreno della ex Casa Inesistente. Non mi posso impegnare, data la mia posizione, ma ragionevolmente ho fiducia che... ehm... però...”

“Però? Che cazzo di però! Non mi tenga sulle spine. Parli chiaro.”

“Però... ehm... ci sarebbe una precondizione... L'opposizione vorrebbe... ho sentito riservatamente qualcuno... è chiaro che non si sbilanciano...”

“Vuol smettere di tirarla per le lunghe? Che cosa ci vogliono guadagnare?”

“Nessun guadagno. Sono grillini e SEL, si figurì! ma vorrebbero che quell'area fosse utilizzata anche a beneficio del popolo... farci qualche cosa di sociale... una scuola o un impianto sportivo o almeno un giardino pubblico attrezzato...”

“Farci? Chi? dovrebbe farci...” chiese il cavaliere, caricando la voce sul 'chi' e sul 'farci', e diventando sempre più irritato.

“Beh, noi, cioè la cooperativa, cioè lei!”

“Aaaaah! Me l'aspettavo... Beh, vedremo, vedremo... pensiamo a qualche cosa che convenga a noi. Voglio dire prima a noi e poi anche al popolo. Ecché, non sono forse un socialista democratico? io? e pure di sinistra?... sinistra moderata, ovviamente inclinata a destra! Ah, ah!”

* * *

Nonostante la sua consumata abilità politica il cavaliere non trovò una soluzione che fosse semplice, economica e soprattutto gradita da tutti. Richiese all'ing. prof. Mergente delle proposte, le ottenne, ma le scartò perché consistevano in un dopolavoro per anziani e in alternativa una biblioteca popolare, opere che, secondo lui, avrebbero squalificato la zona.

Fu il parroco don Alessandro che, informato dell'empasse, suggerì come accontentare l'opposizione politica con una spesa accettabile e un soluzione elegante, anzi prestigiosa.

A don Alessandro era rimasta la voglia di vedersi riconosciuti i meriti per la scoperta dell'architrave e la decrittazione della scritta “D.O.M.BONEP.FE.MDCCLVII”. L'imposizione del cavaliere di non dire nulla per non destare la curiosità della soprintendenza gli era rimasta indigerita come una pietra nello stomaco. E si poteva ben parlare di pietra in questo caso.

Intuì che era il suo momento e pensò alla realizzazione di una edicola sacra, una cappella, o perché no? una chiesetta, recuperando le vecchie pietre e utilizzando, se ancora rintracciabile, l'architrave con la scritta da lui meravigliosamente decifrata. Sarebbe stata un'opera sacra e avrebbe dato prestigio alla lottizzazione. Sarebbe costata pochissimo perché i materiali c'erano già: appunto le vecchie pietre. E poi chi avrebbe osato opporsi a un tocco di sacro per 'Colle Belvedere'? Si sa che la fede unisce tutti, di destra e di sinistra, e pure i laici miscredenti rispettano e apprezzano le radici cristiane della cultura e della tradizione italiana.

Don Alessandro però non manifestò completamente al cavaliere i suoi progetti e le sue ambizioni, che erano molteplici.

Intanto stava scrivendo riservatamente un erudito saggio sul ritrovamento dell'architrave e sull'interpretazione della scritta. Pensava infatti che descrivendo la storia del ritrovamento e potendo raccontare la costruzione di una chiesetta, avrebbe dato al saggio in gestazione la consistenza di un libro, con sfoggio di erudizione e fotografie a colori; quindi pubblicarlo e meritarsi la fama di esperto di antichità.

Inoltre, poiché lui era il parroco, gli sarebbe spettata per competenza la cura e la gestione dell'edicola... Edicola? Ma che edicola! Almeno una cappella, se non un vero e proprio tempio. Credeva di sapere bene come solleticare l'ambizione del cavaliere e convincerlo a realizzare qualcosa di grande. Pensava don Alessandro: “Mai mettere limiti alla Divina Provvidenza!” ma sarebbe stato meglio dire: “Mai mettere limiti alla provvidenza di un prete furbo!”

Aveva poi l'intenzione di far dedicare il tempio a un sua prozia, Geltrude, morta già da una cinquantina di anni in odore di santità (le solite malelingue dicevano invece: in puzza di

stregoneria). Don Alessandro era riuscito a far dichiarare zia Geltrude ‘serva di Dio’ e stava trafficando per farle attribuire il titolo di ‘venerabile’.

Conservava parecchie reliquie e un ritratto a olio di lei in atteggiamento estatico, e contava di esporre il tutto nella nuova chiesa. Poi – pensava – ci sarà la venerazione, la distribuzione di santini e di reliquie... tutto gratuito, beninteso, tutt’al più un’offerta... E magari potrebbe sempre avvenire un miracolo per intercessione della zia, che diventerebbe ‘beata’ e lui stesso farebbe una buona carriera ecclesiastica.

In funzione di questo suo programma don Alessandro parlò con l’ing. prof. Mergente affinché riferisse al cavaliere la sua pensata: una costruzione degna di Colle Belvedere, un chiesetta, un bel tempio, che avrebbe dato lustro a tutta la città e anche al cavaliere medesimo.

Vedete bene che razza di prete era don Alessandro? Ma mica sono tutti così i religiosi. Io ne conosco di degnissimi. Però un altro Alessandro, il grande Manzoni de ‘I promessi sposi’, ci ha insegnato che nella Chiesa c’è anche don Abbondio (che sarebbe l’opposto di don Alessandro, ma sempre collocabile nel cattivo sacerdozio), però a quel pretaccio contrapponeva fra’ Cristoforo, e il buon curato del paese dell’innominato, e i religiosi che assistevano i malati nel lazzaretto, per non dire del cardinale Federigo. Questi ottimi sacerdoti fanno grande la Chiesa.

* * *

Qualche giorno dopo, come aveva sperato don Alessandro, il cavaliere Soldoni affidò all’ing. prof. Mergente l’incarico di realizzare un’edicola sacra. Gli disse:

“Mi raccomando, ingegnè, faccia una cosetta di figura, ma piccola e che costi poco. Me la piazzì in modo che ci resti spazio per un’altra villetta. E che cavolo! In mille metri ce n’è di posto! E ci crei una separazione, che so, una siepe, un muretto, ché le due cose, il sacro e il profano, non si diano fastidio...”

“Ma cavaliè! – obiettò l’ing. prof. – Veramente don Alessandro m’ha parlato di una chiesa, un tempio...”

“Me l’aspettavo, ma io devo fare gli interessi della cooperativa, mica di don Alessandro.”

“Ma lui ci resterà male...”

“Aho! Ma a te chi te paga? La cooperativa, cioè io, o don Alessandro?”

Fece una pausa in attesa della risposta che non venne. Interpretò il silenzio come assenso e concluse:

“Allora fa come dich’io e statta bbono.”

Il prof. ing. sapeva bene che il cavaliere, quando parlava duramente con il ‘tu’ e in dialetto, voleva mettere in chiaro che comandava lui e non ammetteva obiezioni. Anche questa volta pensò: “Civudì, come volevasi dimostrare”, ma non lo disse e si mise subito al lavoro.

Una settimana dopo presentò il progetto di una costruzione che era un po’ di più di una semplice edicola, ma meno di una chiesa, in pratica una piccola cappella.

Si presentava come una facciata in pietra rustica con inserita al centro l’architrave antica che fortunatamente non si era rovinata nel crollo ma aveva subito solo qualche scheggiatura che non ne comprometteva la solidità. L’ingresso si apriva su un piccolo locale profondo poco più di un metro. Non ci sarebbe stato dunque spazio per le persone, ma un sacerdote avrebbe potuto svolgervi le funzioni religiose, e per questo sarebbe stato incassato un altarino in una nicchia nella parete di fondo. Era prevista pure l’installazione di un cartello plasticato che spiegava le vicende del luogo e dava la traduzione della scritta dell’architrave e pure il nome del traduttore: il noto latinista ed esperto di antichità don Alessandro Devotis. Il quale ebbe così soddisfatte, anche se solo in parte, le sue esigenze e poté impegnarsi a completare il suo libro per farlo stampare e ricavarne gloria e onori.

Quel progetto venne approvato dal cavaliere che pretese però che venissero incisi in una lastra il suo nome e la sua qualità di donatore. Furono superate con incredibile rapidità tutte le pastoie burocratiche (così è, quando non c'è opposizione!) e la costruzione fu rapidamente realizzata.

Don Alessandro chiese e ottenne che la cappella venisse dedicata a santa Geltrude di Helfta, detta la Grande, alla quale era devoto perché era stata scrittrice e studiosa e per questo se la sentiva affine. Ma naturalmente sperava pure che il nome della santa fosse benaugurale per la canonizzazione della omonima prozia, che contava poi da affiancare nella dedicazione.



Santa Geltrude di Helfta, detta 'La Grande'

Ma la gente, che di questa santa Geltrude non sapeva niente, ribattezzò subito la costruzione come 'Cappella della Casa Inesistente'.

La validità artistica della struttura era assai discutibile, ma don Alessandro seppe pubblicizzarla adeguatamente e renderla un'attrattiva per i turisti religiosi. Allora gli abitanti di Colle Belvedere le attribuirono, un po' per scherzo e un po' per ingenuità, proprietà miracolose e la voce si diffuse, prima timidamente in città, poi progressivamente anche fuori con il passaparola di Facebook. La voce divenne fama e la gente cominciò a venire sempre più numerosa a visitare il posto sia per semplice curiosità sia per fede nella possibilità di ottenere miracoli.

Perché avviene talvolta così che, dove c'è un po' di mistero, la fantasia ci costruisce una leggenda e l'umanissimo desiderio del soprannaturale gli crea un'aura di miracoloso.